

venerdì 21 dicembre 2001

planeta

rUnità | 13



Umberto De Giovannangeli

Prove tecniche di dialogo, tra blindati che assediano e agenti che arrestano. Prove di resa dei conti dentro Hamas mentre aumenta la pressione militare dell'Anp contro i leader del più agguerrito movimento integralista palestinese. È notte quando i poliziotti di Arafat circondano l'abitazione, a Gaza, di uno dei capi politici di Hamas: Abdel Aziz Rantisi. Allertata dai minareti delle moschee, la popolazione del rione gli fa da scudo umano. La tensione è altissima, dagli slogan si passa al frangimento e poi allo scontro a fuoco. Nella sparatoria, sette persone (cinque civili, due agenti) restano ferite, mentre alcuni colpi di pistola raggiungono l'automobile su cui viaggiava il capo dell'intelligence palestinese, Amin al-Hindi. In serata un nuovo bagno di sangue: un ragazzo di 16 anni morto e una ventina di feriti in un duro scontro tra un gruppo di attivisti del braccio armato di Hamas e la polizia dell'Anp per evitare un assalto contro gli insediamenti ebraici vicini a Yebalia, nella Striscia di Gaza.

In questo scenario infuocato, si sviluppa il confronto-scontro all'interno di Hamas. Da Beirut, il capo dell'ufficio politico, Khaled Mashal, smentisce che sia stata decisa la sospensione degli attacchi suicidi in territorio israeliano, contraddicendo così quanto in precedenza dichiarato da un altro leader di Hamas, Hassan Yusef, responsabile del movimento in Cisgiordania. «Tutto il popolo della Palestina - sottolinea Mashal - crede oggi che la resistenza, con i suoi atti di martirio e le operazioni di jihad, possa far cessare l'occupazione dalla Cisgiordania e da Gaza senza condizioni». Ma nemmeno l'oltranzista Mashal arriva al punto di sfidare apertamente Arafat: «I sionisti - dice - appoggiati dall'Amministrazione statunitense, non potranno, in nessun caso, imporre al nostro popolo una dirigenza che lavori per loro». Insomma, Arafat non è nel mirino di Hamas. I nervi, a Gaza, sono a fior di pelle. Una trentina di esponenti politici e sindacali hanno pubblicato ieri un proclama in cui mettono in guardia dai rischi di una guerra civile e chiedono ad Arafat di non compiere «arresti arbitrari» di cittadini palestinesi, «solo per placare Israele e gli Stati Uniti». Allo stesso tempo i firmatari - fra cui spicca il nome di Haider Abdel Shafi, ex negoziatore palestinese a Madrid - invocano maggiore democrazia, reclamano un potere giudiziario indipendente, esigono nuove elezioni al Consiglio legislativo (il Parlamento palestinese). I palestinesi - è la tesi sostenuta - potranno meglio fronteggiare le pressioni esterne se il regime dell'Anp («inefficiente», affermano, e «talvolta paralizzato») sarà sottoposto a profonde riforme democratiche. Ma gli appelli alla «moderazione» non allentano la pressione esercitata da Arafat sugli integralisti. «Stavolta andremo fino in fondo», assicura uno stretto collaboratore del leader palestinese. Ed anche le autorità israeliane hanno dovuto riconoscere che gli incidenti sul terreno sono considerevolmente diminuiti nel-

La radio militare israeliana anticipa il via libera per la notte di Natale. L'esercito ebraico allenta la pressione su Nablus



Dalla Cgil ai ai palestinesi

Una «Campagna di solidarietà per la pace e lo sviluppo», a sostegno di un popolo, quello palestinese, «ormai in ginocchio». È l'iniziativa di solidarietà, una solidarietà fattiva, lanciata dalla Cgil. «Il progetto - spiega il vice segretario generale Guglielmo Epifani - ha tra i suoi obiettivi quello di favorire il processo di pace nei territori occupati contrastando ogni tipo di terrorismo e violenza, e indicando proprio nella convivenza, nel dialogo e nella cooperazione le uniche strade percorribili per una soluzione della crisi in atto». La campagna della Cgil mette in opera una serie di azioni che prevedono tra l'altro la riabilitazione di strade e terreni in Palestina per favorire la ripresa delle attività agricole attraverso l'impiego di lavoratori che hanno perso il loro posto di lavoro a causa della chiusura dei territori palestinesi nei distretti della Cisgiordania».

Israele: Arafat potrà andare a Betlemme

Poliziotti dell'Anp tentano d'arrestare il leader fondamentalista Rantisi: scontri e 7 feriti



le ultime 48 ore. Per questo, spiega un portavoce dell'esercito, Tsahal ha operato in Cisgiordania ridispiegamenti di carattere tattico, che non hanno impedito l'arresto di undici palestinesi, due dei quali membri della Jihad e di Hamas, in operazioni avvenute nel villaggio autonomo di Karut Beit Yazid, a Hebron e ad El Khader, vicino a Betlemme. Alla luce di questi sviluppi aumentano le possibilità di un ritorno in Medio Oriente di Anthony Zinni,

l'inviato personale per la regione del segretario di Stato Colin Powell. Ieri, Ariel Sharon ha inviato una lettera al presidente George W. Bush in cui si ribadisce l'importanza che Israele annette alla missione dell'ex generale dei marines. Stando a fonti palestinesi vicine ad Arafat, Zinni potrebbe rientrare nella regione subito dopo le feste natalizie. Ieri mattina mezzi blindati israeliani hanno lasciato i quartieri periferici di Ramallah di Bitunya e a Tira, pur

restando ancora attestati a 300 metri dal quartier generale di Arafat. Altri mezzi blindati hanno preso nuove posizioni più distanti dal centro di Nablus. Si tratta di normali «avvicinamenti di truppe», privi di un reale significato politico, minimizzano dall'ufficio del premier israeliano. Resta il fatto che questi arretramenti avvengono all'indomani di un incontro fra il responsabile della sicurezza israeliani e palestinesi in cui sono state discusse

misure adeguate ad allentare la tensione. E ad allentare la tensione è anche la decisione del governo di Gerusalemme, anticipata dalla radio militare, di consentire ad Arafat di lasciare Ramallah e raggiungere Betlemme in occasione della Messa di Natale. Il trasbordo dovrebbe avvenire mediante un elicottero giordano, dopo che tre elicotteri del presidente palestinese sono stati distrutti dall'aviazione israeliana all'inizio del mese.

Quirinale

Ciampi: in Medio Oriente abbiamo fallito tutti

ROMA «Fallimento»: Carlo Azeglio Ciampi esprime la sua delusione per la piega drammatica della situazione in Medio Oriente. E usa parole forti: «Provo angoscia - ha detto ieri nel corso del ricevimento di fine anno del corpo diplomatico - per il dramma del Medio Oriente. È un dramma! L'incapacità di israeliani e palestinesi di tornare al fruttuoso sentiero del processo di pace è un grave fallimento dei governanti e della diplomazia». Ciampi ha ripetuto l'analisi sulla situazione mediorientale che spesso ha formulato. In tre punti: «L'Intifada danneggia gli interessi del futuro Stato palestinese; l'occupazione militare non offre alcuna sicurezza a Israele; il terrorismo versa sangue innocente e fa avanzare solo la causa dei nemici della pace; gli steccati si abbattono con la cooperazione nei fatti, con la volontà di conoscersi, con il rispetto». Il presidente non ha ripetuto, però, la proposta dell'invio di una missione di «osservatori internazionali», pressoché tramontata per via dell'accutizzarsi della crisi. E ha affidato, dunque, al corpo diplomatico un messaggio sui temi più generali: «Il vero dialogo si traduce in commerci, in investimenti, nel movimento di persone, nell'apertu-

ra reciproca dei centri di studio e di pensiero. Il divario economico fra le due rive del Mediterraneo è fonte di squilibri pericolosi. Il problema va affrontato alla radice con il duplice apporto di lavoro e capitale: all'emigrazione dei paesi poveri occorre aggiungere un movimento in senso opposto di investimenti in loco che innalzino produzione e consumi. L'Europa rappresenta un ancoraggio di stabilità e non vuole divisioni nel Mediterraneo».

Per Ciampi i temi della globalizzazione devono essere affrontati con lo stesso spirito che animò il G8 a Genova, cioè con il coinvolgimento dei paesi poveri: «Il recupero dell'Africa a una piena partecipazione politica, economica e culturale nella comunità internazionale costituisce una storica priorità. La sua attuale emarginazione priva il mondo di un enorme patrimonio umano e culturale; esclude un potenziale produttivo ancora inesplorato e decine di milioni di potenziali consumatori; minaccia di far divenire l'Africa vittima di una globalizzazione non governata, anziché partecipe dei suoi aspetti positivi».

E infine i temi della guerra: «L'Italia si è unita e parteciperà attivamente alla lotta contro il terrorismo. I necessari interventi militari e le azioni di polizia per la sicurezza interna non esauriscono l'impegno. Lo accompagna un'azione politica e economica a largo raggio che neghi al terrorismo la capacità di operare e di fare proseliti. Facciamo affidamento sulle Nazioni Unite per coagulare il consenso. La minaccia del terrorismo accresce le responsabilità dell'Alleanza Atlantica, mentre lo sviluppo dei rapporti con la Russia ne consolida il ruolo per la sicurezza e la stabilità».

v.v.a.

Parla lo sceicco Hassan Yusef, uno dei leader del movimento: «L'importante è l'unità dei palestinesi»

Attacchi suicidi: «Hamas discute sullo stop»

«In molti sperano in una nostra divisione interna. Ma si illudono: la forza di Hamas è anche nella sua unità interna e nell'obiettivo che è a fondamento della nostra ragion d'essere: la liberazione della Palestina. Grazie a questa unità siamo cresciuti e abbiamo potuto resistere al terrorismo di Stato condotto da Israele. Nessuno riuscirà mai a cancellare Hamas perché nessuno riuscirà a ridurre al silenzio il popolo palestinese. D'altro canto, Hamas è parte integrante del popolo palestinese e si rende conto delle pressioni che vengono esercitate sull'Anp da parte degli Usa e dell'Europa. Non si tratta di rinunciare al nostro diritto alla resistenza ma di comprendere, assieme agli altri movimenti che supportano l'Intifada, quale sia in questo momento la strategia migliore per opporsi al nemico israeliano».

Ciò significa la fine degli attacchi suicidi?
«Significa valutare con intelligenza il momento e agire di conseguenza. Una decisione finale non è stata ancora presa ma, lo ripeto, il movimento è consapevole degli interessi del popolo palestinese, e farà una scelta che tenga conto dei suoi superiori interessi».

Nei giorni scorsi Marwan Bar-

guthi, il leader di Al-Fatah in Cisgiordania, ha lanciato un appello agli altri gruppi dell'Intifada per adeguare le forme di lotta alla nuova fase.
«Un appello che Hamas non deve lasciare cadere nel vuoto. La nuova Intifada ha cementato un'unità dal basso tra i più importanti movimenti palestinesi, che ha permesso di rendere ancora più efficace la lotta di resistenza contro Israele. Il rafforzamento di questa unità deve essere oggi l'obiettivo principale da perseguire, senza inutili fughe in avanti».

Vale a dire senza nuovi kamikaze?
«Una discussione è aperta. Di certo Hamas farà gli interessi del popolo palestinese, subordinando a questo principio gli strumenti operativi».

C'è chi sostiene che il «ripensamento» di Hamas sia conseguente alla chiusura di molte sue sedi e all'arresto di decine di militanti.

«Chiunque ha occhi per vedere e orecchie per sentire può rendersi conto della crescita di Hamas a Gaza e in Cisgiordania. Per ogni attivista arrestato o per ogni martire vi sono centinaia di giovani palestinesi

pronti a prenderne il posto. No, la ricerca di unità non è una prova di debolezza ma di forza per Hamas. Sharon sa bene che abbiamo la capacità di poter colpire duramente nel cuore di Israele. Ogni qual volta Israele ha colpito Hamas, Hamas ha risposto puntualmente e con durezza. Una eventuale sospensione delle azioni dei martiri non significherebbe in alcun modo sospendere la lotta contro i sionisti ma proseguirla in altre forme non meno incisive. Nessuno al mondo può chiederci di assistere passivamente ai crimini israeliani. Ribatteremo colpo su colpo, perché gli israeliani hanno dimostrato di conoscere solo il linguaggio della forza».

L'ultima catena di attentati

Faremo gli interessi del popolo palestinese subordinando a questo principio la scelta degli strumenti di lotta

suicidi contro Israele è apparsa a molti, dentro e fuori i Territori, come una sfida lanciata da Hamas contro l'Anp di Yasser Arafat. È così?

«No, non è affatto così. Hamas ha sempre denunciato la fallimentare linea negoziale dell'Anp che ha provocato solo divisioni tra i palestinesi. Ma oggi nessuno più nei Territori crede nella possibilità di vedere riconosciuti i propri diritti attraverso un negoziato con il criminale Sharon. Ed anche Arafat deve fare i conti con questo orientamento che certo non è solo di Hamas».

Sempre Marwan Barguthi ha lanciato la proposta di realizzare un «governo dell'Intifada». Hamas è disposto a farne parte?

«Se è la proiezione dell'unità ragguardevole nella lotta contro il nemico sionista, certamente».

Quale è l'effettivo legame tra Hamas e le Brigate Ezzedin al-Qassam?

«L'autonomia operativa di Ezzedin al-Qassam è un elemento di forza del nostro movimento. Ma le scelte strategiche appartengono ad Hamas e al suo gruppo dirigente».

u.d.g. (ha collaborato Osama Hamdan)

l'intervista

«Hamas non è un corpo separato dalla società palestinese ma ne è parte fondamentale. Ed è per questo che faremo ciò che è nell'interesse della gente». A parlare, da Ramallah, è uno dei più autorevoli dirigenti di Hamas: lo sceicco Hassan Yusef, leader del movimento in Cisgiordania. «La nostra lotta - sottolinea - ha un obiettivo fondamentale: liberare i territori palestinesi dall'occupazione israeliana. E siamo pronti ad allearci con chi condivide questa finalità, subordinando a questa unità gli strumenti operativi».

La pressione dell'Anp su Hamas si fa sempre più forte, come dimostra il tentativo di arresto di Abdel Aziz Rantisi.

«Non vogliamo fare il gioco del criminale Sharon che ha puntato a scatenare una guerra tra palestinesi. Allo stesso tempo, però, diciamo al presidente Arafat che Hamas non si lascerà mettere in un angolo».

È una minaccia?
«No. È la rivendicazione di un ruolo centrale nella società palestinese che Hamas ha conquistato non solo resistendo all'aggressione sionista ma sviluppando la sua presenza dentro la vita sociale del popolo palestinese. Ed è per questo insieme di attività che Hamas è oggi un inelimi-

Non abbiamo deciso la fine degli attentati kamikaze. Ma ciò non significa sospendere la resistenza

